

Gianni Siviero

Evitando di andare inutilmente a capo

MAGIA
edizioni



©copyright: Gianni Siviero
www.giannisiviero.it
info@giannisiviero.it

Gianni Siviero

Evitando di andare inutilmente a capo

MAGIA
edizioni



Evitando di andare inutilmente a capo

Evitando di andare a capo
troppo spesso
senza un vero motivo che non sia
il poetare
fine a se stesso
e spesso usando virgole
e altri pur noti segni
risparmiare carta.

Oppure anche
e questo è il caso
mostrare
quanta meno paura
e soggezione
e preventiva noia
la pagina ci incuta
se non percorsa da un'esile colonna
di parole
stranamente disposte.

1 aprile 2016

Al buio

Taci, al buio troppo nitide, suadenti suonano
le parole, inutili, tese a giustificare, conquistare,
non dire.

Domani saranno fiato disperso nell'aria, chi ora le
ascolta invano cercherà di ritrovarne il senso.

1970

Soffi lontani

Andate flauti andini, allegria ferita, carica di
tristezza profonda come acqua di pozzo, andate, con
il fiato che raggiunge l'orecchio prima del suono.
Ascolto, e mi abbraccia, l'anima che risuona nelle
canne leggere.

Andate, flauti andini dal canto soffiato, volate
le creste, le valli, le difficili vite a un battito d'ali
dal cielo.

Le vostre note si spargono sotto volte lontane,
sotto le stesse stelle che accolgono la mia chitarra.
Passi sconosciuti, giorno dopo giorno, scandiscono
il ritmo alla vostra musica, alla mia.
Senza saperlo, ne scrivono il senso.

1970

Nel tempo

Sei nel mio tempo.

Poi vennero mille cose diverse, scritte, cantate, ma lì rimangono nel tempo, immobili come le stelle di un attimo di cielo turchino prima del buio, i miei vent'anni siciliani.

1971

Chiacchiere di notte

Odio il vostro parlare estraneo, l'idiozia dei vostri discorsi, così vuoti, così lontani da tutto ciò di cui dovrete parlare, a cui dovrete pensare, lontani da tutto ciò che ci deve preoccupare, che ci fa vivere male.

Esistete, purtroppo, ma vorrei tanto, tanto, rendervi muti, tutti: vedere le vostre bocche andare, andare silenziosamente, come quelle dei pesci rossi nell'acquario di Enrico.

1972

A dicembre, Frida

Se n'è andata, nel gelo di un lontano dicembre
se n'è andata, nel silenzio dell'ultima solitudine.
Non c'eravamo, noi, compagni di canti, di sogni, non
c'eravamo: impegnati a suonare, cantare, sognare.
Se n'è andata a dicembre, nel gelo della nostra
assenza, incolpevole forse, certo sorda al suo ultimo
acuto, che ora percuote l'orecchio ascoltando una
vecchia canzone.

1974

Tarlo

Se solo fossi meno aggrovigliato, se non avessi un tarlo bieco in testa che mi ha riempito ormai di segatura, forse potrei divertirvi, parlandomi di quello che mi rode.

Ma non mi parlo, penso.

1979

Trecce

Chiudi alla vita per oggi, sciogli le trecce,
per oggi è finita.

Sciogli le trecce e corri, corri indietro ai giorni volati,
fermi in un angolo del tuo cuore affannato.

Respira l'antica allegria, lo stupore, le facce care:
saranno preziose domani, al risveglio.

Dolci, spero che ti accompagnino incontro ai molti
domani ancora, pronta a rifarti le trecce, ancora
pronta a scioglierle, a raccogliere qualche cosa da
sognare ancora, più avanti.

1980

Il paese

Dall'ogiva, alta sul sagrato, si affaccia, poi scompare
e riaffaccia, la bocca immane; l'unico dente, enorme,
dondola fragoroso percuotendo le guance sonore.

Schizzi di fede rumorosa, invadente, perentori
inseguono, sullo scuro selciato riservato agli umani,
biciclette e sottane e camicie nel sole.

Non un invito: un ordine si abbatte sul gregge,
dall'alto della torre.

Meglio obbedire, che dio è vendicativo, e ancora non
si miete, non si trebbia.

1983

Credo

In dio?

Ma dio non è più nulla, da un pezzo ha abdicato, esilio dorato, forse Cuba.

Allora il successo?

No, troppo difficile per me, ingestibile, irraggiungibile, date le caratteristiche non godibile.

Allora perché ostinarsi a campare? Semplice: amare, ascoltare, narrare, credere.

Credere in un cinese, un toscano, nell'amore di un alano per un vecchio sagrestano, credere che un carabiniere, in borghese o con l'elmetto, possa avere la mia faccia, qualche cosa che mi piaccia, possa tendermi le braccia. Credere sia possibile, una sera, una sincope bonaria che interrompa quella tresca vergognosa che si perpetra furbesca con i soldi dello stato, minorato, spudorato, prepotente, anche ignorante, un barattolo di niente che si guarda nello specchio alle nove della sera. Veramente, forse credo in quella strana massa enorme, rumorosa e un po' fellona, "figli'e'mmamma", rigirata da ogni parte da ogni sorta di lenoni, che ogni volta si raddrizza e via, alla meglio, tira avanti in qualche modo, un po' a credito o in contanti, rubacchiando, ma va avanti,

senza chiedersi per dove, basta tener fuori il naso,
basta solo respirare.

Forse mento, e non è vero che ci credo: tiro avanti
solamente perché sono un gran curioso.

Mi solletica l'idea di resistere, e vedere come tutto
andrà a finire.

1985

Sognatori

Eccoci qui, noi che abbiamo sognato: tutti un po' americani perché abbiamo sognato ascoltando Dylan, leggendo la Beat Generation, imbracciando una chitarra.

Anche quando abbiamo sognato contro, proprio e solo perché abbiamo sognato l'America, l'America è. Nonostante se stessa, spesso suo malgrado e nostro, è il paese del sogno.

Se non la si sogna, l'America è solo un incubo eterno, armato di Colt.

1988

Impiegata

Dietro il vetro smerigliato passa, ombra leggera, la gente che si tiene per mano o cammina sola, lenta, veloce, colorata.

Colori come vapori, acquarelli indecisi, imprecisi vanno come in un quadro, improvvisi, dietro la cornice scompaiono.

Aspetta paziente le sei: uscirà, si unirà ai colori.

1989

Imbarazzi primaverili

Come si può più scrivere, o cantare, di getti, foglie nuove a primavera?

Tutto è stato cantato, detto, scritto, fotografato.

Però come si può non parlarne, tacere ora, ora che

Lei è qui?

Dirò soltanto che, da stamane, sul nostro terrazzo la forsizia è gialla.

Anche per chi, passando, oppresso da pensieri o solo stanco, decidesse di alzare un poco gli occhi.

1993

Smentite televisive

“Che noia, Gesù, che noia vecchio mio!”, direbbe David Niven, sentirsi ripetere ogni sera, tutte le sere che Papà manda in terra, e la maiuscola è d’obbligo, da ogni gualcito portafoglio che lui no, assolutamente non sapeva di contenere, in misteriosi anfratti nascosti, ebbene sì, dei soldi!

Da ogni slabbrato buco di serratura che no, proprio non sa immaginare che cosa sia una chiave.

Quindi, ancora e meglio, da ogni eletto dal popolo, a quanto ammonti il quotidiano bottino.

Gesù, ma allora è vero: essi non sanno quello che fanno e hanno ragione, se mani, a non sapere ciò che toccano, se bocche, ciò che dicono, ma, soprattutto, a non essere responsabili di nulla di ciò che accade.

Che noia, Gesù!

Per dirla con Niven “Vecchio mio, che ne pensi della difesa di chi ti ha inchiodato: ‘Chiodi, cosa sono i chiodi?’?”.

1993

Intelligenze

La mia intelligenza, indisturbata in assenza di domande intelligenti, sembra risplendere, illuminando dal palco l'attenta platea.

Eppure, io so solamente quel tanto che basta a stupire la vostra ignoranza.

La mia, nel frattempo, sorride sorniona incrociando le dita.

1994

The uilleann pipes

Musica come muschio sul palmo della mano,
morbido e scuro, verde velluto umido dalle brevi
radici tenaci, solletico che accarezza il cuore.

Musica, acqua sconosciuta, per vene misteriose viene
la voglia di ascoltare, ascoltare ancora, senza fine, il
respiro solenne delle note fluenti sulle tempie.

Musica, parla ancora agli occhi che non sanno
che asfalto, dall'orecchio ferito il rumore feroce
allontana, con eco di danza gioiosa.

Musica, dipingi lo spazio, i larghi ritagli di verde nel
verde, la sera che scende serena, la notte, il mattino
che è ritmo di vita redenta.

Musica d'aria, continua a soffiare.

1998

Gli inganni

Gli anni non rispettano calendari, orologi: vanno, trascinando la storia irridono le giovanili illusioni, e un radicato ideale non regge all'urto di una realtà disvelata.

La forza del sogno, vanamente spavalda, nulla può opporre all'evidenza dei fatti dimostrati.

Così in briciole crollano rovinosamente i dogmi, per anni dispiegati a nascondere la crudeltà del potere, comunque vestito.

L'ignoranza, una fede, l'ingenua fiducia nell'uomo, a lungo ci hanno protetti dalla verità che un sogno, un'idea stupenda all'uomo affidata, per tragica alchimia trasmuta in feroce oppressione.

Si chiami di popolo o di uno solo, l'ideale affidato agli elmetti, alle sbarre, al potere, è dittatura.

Null'altro.

1998

Quieta

Quieta, stai quieta, non avere fretta: l'incontro, spesso, è solo un tappo.

Un flop, poi giù, sorso dopo sorso, tempo dopo tempo: la bottiglia irriverente irride le attese illuse, deluse.

Ascolta le gocce che non promettono di guarire arsurre, soltanto lenire, le gocce sono i piccoli baci quotidiani sulla pelle del cuore.

Io conosco un poco i tuoi occhi ragazzi che a volte si allargano inquieti.

Quieta, stai quieta, ascolta a ogni filo di vento le tue foglie vibrare e vai, che il viaggio è sovente migliore della meta sognata.

1998

Per sempre

Le petit roi est mort, ricordiamoci di lui, per sempre.

Le petit roi est mort, ricordiamo il suo sguardo
di falco.

Le petit roi est mort, ricordiamo la sua kefiah rossa, i
suoi soldati crudeli, la scaltrezza del tessitore.

Ricordiamoci Settembre Nero, le sue armi feroci.

Le petit roi est mort, mais il fait toujours peur.

Ricordiamo settembre per sempre, pourquoi un petit
roi il peut-etre qu'il revient.

Toujours.

1999

San Bernardo

Quassù le nuvole, la carezza grigia s'impiglia e
strappa negli aghi scuri, gli squarci rivelano sassi di
vecchie dimore affettuose, severe.

Oltre la scura corona, tra l'una e l'altra cima di larice,
una di roccia: dente di cristallo lucente, il Coca.

Nella luce che lascia la scena sa di essere tra i sogni.
Per me, irraggiungibile.

1999

Canzone per Giovanni

Questo Mercedes, che ti sta aspettando a bocca aperta come un coccodrillo, è come la città che corre in tondo, indifferente a ciò che accade a un uomo.

Devo dirti una cosa, amico mio, ora che hai chiuso il piano con un tonfo che mi risuonerà dentro il cervello, e dentro il cuore, chissà quante volte: sono partito lungo una mia strada, com'è stato per tutti a uno a uno, rassegnato alla fine della storia che ci aveva raccolti attorno a un sogno.

Sono andato, perdendo e ritrovando la rotta di una vita disillusa, vissuta sempre come resistenza a un'esistenza gretta ed egoista.

Ma accadde sempre che, una notte o l'altra, seguendo il filo di un'antica insonnia, cercando un posto, un piano e un motivo, io ti trovassi dietro quella porta, tra peli e tasti, con le spalle curve, fisso come colonna della peste a ricordarmi il senso e la ragione di questo stare al mondo per cantare.

Di questa fedeltà di carta e penna, di queste discussioni a non finire, degli urli, nati dalla convinzione del diritto a sentire che hanno i sordi.

E quel Mercedes che ti porta via, il primo e l'ultimo della tua vita, lascia un filo di fumo che si mischia a quello dell'incenso, e così sia.

Dopo

No, non c'è paradiso, dopo, e nessuno perdona chi non si è perdonato.

Ma certo, dopo, qualcosa ancora accade di noi, che partiamo.

Pioggia di pensiero, azioni, frammenti di esistenza sparsi a spaglio per noi, che restiamo.

E', questa pioggia, il vero eterno racchiuso in ognuno.

Ciò che rimane perché non si rimanga soli, ad attendere.

Il resto è cibo.

2000

Povero Sud

Povero Sud devastato, così prossimo al corpo, tanto lontano dal nostro cervello, allenato a fare di conto. Sud, che ci è prossimo al cuore solo attraverso la morte.

Conquista di cannoni contro doppiette, di nobili illusioni, di soldati stranieri contro briganti, di soldi contro miseria antica, e assoluta com'è assoluto il sole, laggiù, ancora.

Povero è il Sud degli uomini vecchi di cuore, dei loro figli sarà il Sud, se lo vorranno, nuovo.

Se non verranno a guardarlo da qui.

2000

Primavera

Stordito dall'aria, dalla luce violenta che sguscia tra le foglie dei tigli, nuove, sotto il sole d'aprile che stende sull'asfalto ruvido ombre dai contorni precisi, vado immaginando cose nel lungo inverno nascoste. Hanno atteso, pazienti, che le pensassi possibili.

2000

Dimmi, Giorgio

Mio caro Giorgio dimmi come va, racconta un po' come si sta di là, se è proprio vero che si passa il giorno sopra una nuvola, a guardarsi attorno, mirando dio in ogni istante del tempo, in ogni refolo leggero del vento.

Un dio capace di rasserenare chi di terrore ha fatto tremare.

Un dio capace di farsi perdonare disperazione, fame, dolore.

Vorrei sapere ora che faresti, con che canzone ora parleresti di quel che accade e che non so più dire, di quel che sento e non so più cantare.

Dimmi una ragione che valga la paura di esser noioso e di parlarne ancora, di essere solo e di cantarne ancora.

Fammi un sorriso che mi dica -ancora, parlane sempre, ancora, ancora e ancora-.

2002

E noi a cantargliene quattro

Il ceceno ride per sempre, la bocca piena di fango.
Lampi di luce come comete su Sarajevo esplodono.
Risate ora risuonano come fuochi sul mare,
a Dubrovnik.
Scintillano sul fard i lustrini, come le mosche sul
viso disperato di un nero.
Una tetta, opulenta, sfolgorante più di mille
seni ruandesi.
E noi, compagni cantautori, nella tana del leone a
cantargliene quattro.
Già digeriti, metabolizzati, riusciamo solo a
provocare un peto.

2004

La vita bevuta

Della mano nel palmo concavo bevo.

Gocce gocciolano docciando il mento, sbocciolando
riccioli d'infanzia, di vita bevuta senza bicchieri,
senza biliose regole prudenti, senza ieri e domani,
con una sola sete da placare: l'oggi.

2004

Voglia di una doccia

Ho voglia di una doccia di senso, pioggia pulita che si porti via di questo tempo tutta l'idiozia, che appesta l'aria col suo fiato denso.

L'acqua sorgiva dell'intelligenza dovrebbe farcela a lavarmi il cuore dalla melma incivile, dal rumore che copre ogni sussulto di coscienza.

Dal fragore sordo di tanto parlare, che di ogni sentimento fa mercato, che a ogni istinto banale dona fiato, senza lasciare il tempo per pensare.

Dall'urlare sciocchezze a squarciagola come fossero brani di un vangelo, dal fingersi nemici in un talk show, per poi mestare e governare insieme.

Fiato sprecato senza dignità, per parlar di frattaglie della vita e di pruriti in litanìa infinita, spacciandoli per grandi verità.

A cantar che mi lascia o che la lascio, che mi sono pentito e che ritorno, che non riesco a levarmela di torno, che è per lei o per lui che ora mi angoscio.

Come se vivere fosse una commedia da interpretare, ma leggendo il gobbo, oppure come fosse un materasso, un ring su cui picchiarsi a più non posso.

E il mondo un cerchio, fatto col compasso.

2004

La figlia

E' nello spirito, l'anima per alcuni, che abitano le immagini che costruiamo, che lentamente andiamo componendo da brandelli, nel tempo narrati da chi conosce.

Ed ecco che un uomo solo immaginato, così come si immaginano le migliaia di sconosciuti incrociati vivendo, si fa familiare perché ne ho sentito parlare, a lungo.

La figlia diceva -Mio padre sta male, più non mi riconosce, soffre, non parla, perché?-

Mi ero abituato a lui, sconosciuto coetaneo, al suo lento macerare metodico, nel dolore del male.

-Come sta, oggi?-

-Sempre uguale, non parla, non mi riconosce, lo guardo, non so più che dire, né fare, soltanto aspettare-.

Nei mesi che scorrono lenti, quasi una conoscenza attraverso una svelta carezza a lei, in cambio di quelle rubate dal male che, intatto nel suo misterioso potere distruttivo solo scalfito dalla scienza, avanza.

Stamane, la figlia al telefono: -Papà è morto-, e anch'io sono un poco più solo.

2005

Alta finanza

Basta un colpo di vento, vedi, solo un colpo di vento
nella storia del mondo.

Un colpo di vento che sposti, anche solo di un poco,
il meridiano della fortuna, della sorte il parallelo, e
la nostra ricchezza sfuma, trasloca, che di fumo era
fatta.

Basta un soffio di vento a stravolgere i ruoli.

L'egoismo non regge il fiato della storia.

Non è solo un monarca a essere nudo, tutti lo siamo,
noi, nati fortunati.

L'alto indifferente della sorte ce lo ricorda soltanto.

2011

In fila

Statale 412, grigia fettuccia d'asfalto tra le mille tracciate nell'opulenza della pianura che si sogna nazione, per grazia limacciosa e incolpevole di un fiume.

In fila sul bordo della fettuccia, sotto il sole, in fila da dove, per dove, in fila da una cascina al nulla, a un paese, a un altro nulla che li accolga impietoso per il riposo dovuto agli schiavi, che possano esserlo ancora, domani.

In fila, verso il nulla nascosto di un tempo libero, ricolmo all'orlo di vuota solitudine.

In fila, unici a piedi, sfiorati dall'indifferenza veloce che abita le auto, sfrecciante insulto diretto verso casa, vacanze, lavoro.

In fila a piedi, loro soli, attrezzi da fatica viventi a dispetto della vita, in fila, a spiegare il confine tra erba e asfalto, a segnarlo con la loro nera presenza in cammino, sotto il sole, in fila.

2011

Ovatta

Dalla strada, ora smorzate, come avvolte nell'ovatta
calda dell'imbrunire eterno di giugno, ora sguaiate,
le vuote parole del vociare di un bar.
Scavalcata la ringhiera, salgono, sconfiggendo
l'algida dolcezza di Satie.

2011

Gli occhi di Gabriele

Ho imparato da te a vedere la vita nella strada
deserta di una periferia, dietro i muri silenti,
abbandonati sotto i tetti dentati, lasciati soli ad
attendere il maglio.

Nelle prospettive vuote di passi, pietoso, hai
indicato le impronte lasciate, le impalpabili ombre
dell'esistenza, che donano al vuoto spessore di
significato.

So che ora camminerò più lento, più attento,
cercando sotto ciglia sconosciute il tuo ultimo dono
prezioso, il lieve, gentile pudore del tuo sguardo
ridente, uno sguardo che è solo dei puri di cuore.

2013

In quale nulla

Quale nulla ti avvolge, in quale misterioso nulla ora ti aggiri?

Forse attendi, come sempre paziente, il suo arrivo, nel diradarsi di una nebbia strana, sconosciuta, e quindi da indagare.

Uomo curioso e attento, teso com'eri a comprendere, sempre, di ogni singola cosa il senso vero, forse ora cerchi solo di capire, mentre ancora l'aspetti, il tuo destino.

Il sofferto regalo di una vita a lei che avevi accanto e non capiva, senza colpa feriva e si feriva, lei, che ora ti raggiunge.

Forse, nella nebbiosa valle in cui cammini sorge un antico noce.

Tra le foglie, a tappeto intorno al tronco, muovi il piede curioso fino a scovare i malli verdi e neri, li prendi tra le dita per mostrarli contento a lei, che ti sorride.

2013

Lo specchio

Guardo il tuo respiro affamato, lo ascolto: è il mio, e mio è il sibilo dell'aria, vanamente morsa.

Nel tuo volto contratto mi osservo, nelle tue mani scarnite, le vene, di stanchezza rigonfie, traspaiono scure.

Al più lieve sfiorare esplodono in chiazze violacee.

In questo grigio luore di pioggia, tela stremata è la pelle: quali pensieri, quali sogni rincorri, dietro le palpebre serrate?

Consumato è il tempo dei sogni, solo rimpianti per te, ora.

Per me lo specchio, guardandoti, tra pochi anni vedendomi.

2013

Marasco

Attento seguivo la tua ruota, il rombo del tuo motore
di curva in curva mi guidava.

Ci sapevamo l'un l'altro vicini, dopo l'ultimo allungo
dispettoso, irridente.

Il borbottio datato dei miei due cilindri, l'urlo
potente dei tuoi quattro, a correre l'asfalto, insieme.
Rassegnato secondo, ammirato, divertito copiavo il
tuo giovane, sapiente piegare.

Nel canto spiegato del tuo motore l'allegro pulsare
generoso del tuo sangue ragazzo.

Io, che per primo avevo piegato in quest'ultima,
stupida gara crudele, ancora una volta, secondo.

2013

L'uomo che capiva l'uomo

Che amore starà piangendo, abbandonato lungo il viale che solca i magri prati d'inverno, l'Uomo con le scarpe da tennis?

Che cosa aspetterà, ora, davanti al telegrafo muto, al suo nastro di carta ingiallito, l'Uomo, che non saprà di nozze lontane?

Chi saprà impietosirsi, tornando a casa una sera, per il segreto dolore che morde l'Uomo, sotto il bavero alzato?

Che ne sarà della gru, che farà, nel cestello d'acciaio appeso nel cielo di tutta una vita, l'Uomo con i sogni sul selciato?

Chi più leggerà l'addio, povero e crudele, al soldato mille volte sconfitto, l'Uomo soldato di nome Nencini?

Chi amerà Vincenzina, chi mai sarà grato a Veronica, ora, finiti i sei minuti all'alba per l'Uomo vegnü giò con la piéna?

2013

I piccoli regali

Orologi, ho regalato orologi, perché nessuno si dicesse sorpreso dall'arrivo inatteso del buio della sera.

Biciclette, ho regalato biciclette, perché nessuno dovesse rinunciare al diritto a viaggiare, con le tasche vuote.

Parole, ho regalato parole, perché nessuno rispondesse, sgomento, che solo in quel momento lo veniva a sapere.

Musica, ho regalato musica, perché nessuno si sentisse abbandonato al fragore spietato della solitudine.

Attenzione, ho regalato attenzione, perché nessuno si tormentasse, solo, nel faticoso volo dell'esistenza.

Ho regalato orologi e biciclette, parole e musica, e attenzione, per non trovarmi solo al tramonto, sul molo a salutare il sole.

2013

Trentanove sculture di sabbia

Grumi scolpiti, colorati granelli di sabbia le magliette, i jeans rannicchiati, azzurri sull'immenso, abbacinante mare rovente.

Sculture, colorati ologrammi di vite, scolpite nell'atto di afferrare il miraggio di una vita possibile.

Svaniranno dalla nostra memoria, al calare del buio sugli schermi.

Oltre il nostro orizzonte di cristallo, affilati scalpelli già mordono il mondo, a ricavarne nuove sculture.

Telecamere, mare, deserto, attendono la quotidiana, collettiva performance d'inumana body art.

Che tutto, di là dalla pietà, di là dallo schermo diventa impalpabile immagine, fluttuante memento doloroso, seguito e interrotto, lenito da offerte speciali.

2013

Solitudini

Se ne sta lì, nella sua solitudine nera, vendendo un giornale di strada; se ne sta lì, sperando che accada qualcosa, parola, moneta, sorriso, qualcosa, a scalfire la sua solitudine nera.

Passa, nella sua solitudine bianca, lo sfiora soltanto un calore.

La noia, il fastidio, la sua solitudine bianca, gli volgono gli occhi a un'insegna, un piccione, una cacca di cane, alla sua ombra stanca.

2013

Non accadrà più

Non accadrà più che la porta di casa sia cornice di un prato.

Non accadrà più che addenti la mela che ho spiccato dal ramo.

Non accadrà più che, fermo nel fiume, nuoti contro corrente.

Troppe cose sono cambiate, troppe, e troppe, con inutile fretta gettate, neppure guardate con l'attenzione bastante a capire.

Ora, semplicemente, non sono, non più.

E non ha senso il ricordo: senza un filo d'Arianna che lo leghi al presente ci condanna a un dolore senza riscatto, né scopo.

Non accadrà più che una guerra mi passi accanto senza farmi male.

2013

Padre e figlio

Ti guardo per la strada camminare tranquillo,
stringendo nella mano quella di un coccodrillo che
piangerà domani, dopo aver digerito.
Orfano, ma pasciuto di te, che lo hai nutrito.

2014

Se un uomo se ne va

Se un uomo solo immaginato, notizia di telegiornale tra le innumerevoli, sconosciuto senza colore d'occhi, di pelle, affidato a un dio che non so, figura di cui brulica il pianeta, uomo sconosciuto, muore, se ne va avvolto in un lembo strappato alla mia fantasia, al mio spirito, a me.

2014

La vita

Aprì gli occhi, retto da mani ferme a testa in giù.
Cominciò a intravedere ombre capovolte, come
attraverso un foro stenopeico, di cui nulla sapeva.
Il bruciore all'ombelico si era calmato appena, e già
scemava la luce.

Nella stanza galleggiavano tristi i volti, sbiadivano,
ansiosi si facevano gli sguardi attorno al suo corpo,
allungato sul letto.

Un lampo di ottant'anni, ed era già finita.

2014

Un bambino

Dorme così, come se intorno fosse il sereno.

Con gli occhi chiusi, guardando dentro un sogno che non so più sognare.

Il pugno chiuso contro il labbro, socchiuso nel respiro tranquillo, fiducioso.

Quando, la vita, nella sua corsa insensata mi ha strappato a quella fiducia?

Guardo questo suo sonno di bimbo, sereno, nell'ombra quieta della carrozzina.

Non so nemmeno sperare che i suoi occhi, al risveglio, vedano un mondo migliore del mio.

2014

Ora è il nulla

Di cemento si riempie il mio orizzonte.

A ogni sguardo gettato oltre il terrazzo, un muro di finestre chiuse sul nulla, sul vuoto spalancate, cresce.

Come nato da un pensiero vorace, sale a coprire la sobrietà vissuta, a mutare il conosciuto profilo, a nascondere le antiche rughe di una sapienza laboriosa.

Presuntuosi sputi di laterizi, d'acciaio, di cristalli splendenti contenenti il nulla, a rifletterlo contro il cielo.

Di quel nulla lanciando allo spazio la sfida.

-Specchio, specchio delle mie brame, dimmi: chi è l'architetto più bravo del reame?-

Il nulla e una vanità indecorosa sembrano divorare l'anima della mia città.

Gabriele l'amava, ma il suo occhio pietoso più non mi aiuta a capire gli uomini impegnati a stravolgerne l'orizzonte.

Lui, che guardava il cemento e lo vedeva vivo, che della città ancora nostra aveva intuito la fine, che quella fine aveva cantato per noi, nella quieta sobrietà poetica del suo bianco e nero, ma che tanto l'amava da credere in lei una fenice, possibile ancora.

Estraneo, cerco il saputo: non la sua rassicurante fotografia oggi mi parla, ma cinema convulso, i cui spezzoni sconosciuti registi girano, tra di loro ignari, e, della trama nulla sembrano sapere e nulla sanno spiegare.

Neppure abiteranno ciò che vanno erigendo, girando, gli architetti registi e i produttori committenti, poiché nessuno si rifugia, la sera, nell'ignoto gelido di un arrogante monumento a se stesso.

2014

Un lavoro serio

Se impugnerai una chitarra dovrai amarla: da quel momento non sarà più legno e budello, ma solo budella: le tue.

Non sarà importante come la suonerai, ma perché. Se prenderai in mano una penna dovrai averne rispetto, paura: è una lama tagliente, capace di fare del male.

Se vorrai dare suono e voce ai tuoi pensieri, non avere fretta, dubita, non cercare il consenso, rifletti, stai attento: questo è davvero un lavoro prezioso, il tuo unico scopo è abbracciare nella tua riflessione chi ascolta.

Altri provvedono già, da sempre, a rallegrare, commuovere, a fare ballare: lascia agli Artisti la scena, la danza.

Tu, coltiva chi ascolta.

2014

Il treno

Era cambiato qualcosa, ma forse stavo volando, troppo in alto forse, e certo fantasticavo grandi cose, o forse solo vivevo, convinto di capire ciò che andava accadendo, che sarebbe accaduto.

E molto è accaduto, senza che me ne accorgessi, preso com'ero a sognare.

Il treno è ripartito, ignota destinazione, interessi diversi, stessi passeggeri forse, stessi macchinisti certo.

Fermo sulla banchina, fedele alla consegna che mi ero assegnato, io, con le mie parole presuntuose quanto un corpo disteso sui binari, mentre i fanali di coda si allontanano, nel buio diventano puntini, rossi, e infine anche il rosso svanisce.

Come i sogni, del resto.

2014

Amilcare e il Club Tenco

La voce gracitava all'orecchio: -Ragazzo, proprio tu non puoi mancare!-, come di chioccia con un suo pulcino che se n'è andato, che non sa tornare.

Voce di un uomo che non ha più tempo, di un uomo che ha capito molte cose, voce di un uomo che attraverso noi mescolava parole, e note, e rose.

E ora, che ho capelli radi e bianchi, ora so quanto grande fosse il sogno, quanto di vita gli è costato, e quanto, di quel suo impegno anch'io avessi bisogno.

Sogno di senso e note e di parole, di onestà d'intelletto e di progetto, impegno che ho capito essere mio, che mi ha passato senza averlo detto.

Dalla sua cova siamo usciti in tanti, chi più e chi meno bravo, com'è noto, ma a tutti ha dato spazio nel pollaio, senza giudizi e senza dare un voto.

Ci ha chiesto solo che chi apriva bocca lo facesse per dare voce al cuore, senza mentire e senza i vecchi trucchi che nascondono il nulla col rumore.

Ora qualcuno è diventato falco, altri pavone e regna dentro un'aia, c'è anche chi è finito in fricasea, e chi è rimasto a guardia del pollaio.

Amilcare, la chioccia, se n'è andato, e i pulcini ora son d'allevamento, ma a portarli sul palco è un altro

sogno: il sogno che da lì si spicchi il volo. Chissà che cosa han scritto, sulla pietra, forse -Rambaldi Amilcare, poeta-, o forse, e spero, han scritto con amore -Amilcare Rambaldi, un esegeta-.

2014

Il melo

Ci somigliamo, vecchio, inselvaticito melo che ormai bosco e vitalba soffocanti abbracciano.

Crepe profonde d'anni e fatica di dare solcano i nostri tronchi rugosi, che la linfa vitale più non irrori a fondo, né di te un contadino o un bimbo coglie i seppur saporiti frutti stenti.

Così, di me più non serve il pensiero, inadatto alla vita, oggi, quanto le mele tue al mercato.

Sarà un dente d'acciaio, forse il morso del fuoco, il semplice sparire in un abbraccio verde, la fine tua.

La mia, svanire nell'insolente, indifferente abbraccio di quest'umano rigoglioso nulla che, come nella tua valle il bosco, in questa mia sta soffocando tutto.

2014

America

E' ormai risaputo: Colombo tutt'altro andava cercando.

Vagando nei mari, Cristoforo, in India voleva portare la croce, e l'India, per sbaglio salvata, ancora ringrazia.

Scoprire l'America, quindi, fu il frutto di un calcolo errato, da indiani sbagliati pagato.

A volte il destino ci gioca, giocando col nostro destino: dovrebbe stare più attento a quel che fa.

2014

Siamo fatti così

Siamo fatti così: neri al quarzo, fast food, credit card, birra e panino.

Sì, siamo fatti così: mamma, happy hour, rock e smartphonino.

Siccome siamo fatti così, copie mediocri di foto di moda, siccome siamo fatti così dobbiamo stare attenti a non bruciarci la coda.

Sì, siamo fatti così, paura di sembrare solo quello che siamo.

Sì, siamo fatti così, quattro stracci griffati all'assalto di Milano.

Sì, siamo fatti così: mi dispiace ho un impegno, ma domani ti chiamo.

Sì, siamo fatti così: dammi il cinque fratello, non diamoci una mano.

Siccome siamo fatti così, creativi tatuati e con la vita a nolo, siccome siamo fatti così forse voliamo spesso, ma non spicchiamo il volo.

2015

La verità

Non so più se vero il seppur vividissimo ricordo.
Ma so vera l'attesa.

2015

Ahi, Sudamerica...!

Rutilanti canottiere illudono di eleganza l'ignoranza, vantando università yankee sotto e sopra le eterne visiere del baseball urbano ambrosiano.

Abbrutito e vociante, il latino Sudamerica, di qua e di là dall'oceano parimenti escluso, sparge tra asfalto e aiuole dalle vuote bottiglie dell'illusione la violenta disperazione che lo abita, scambiandola per affermata esistenza.

Invano lo insegue il mite esercito verde raccogliendone i cocci, invano il camion spazzino passa e ripassa, che la disperazione, ottusa, vuota e schianta molte più bottiglie di quante ne raccolga la paziente scopa. -Nascono da famiglie frantumate dall'emigrazione, sconfitte nei sogni- dice un'amica latina che sa.

La bottiglia in pugno, lo sguardo spavaldo si ribella con violenza a un destino segnato, convinto di sconfiggerlo con un urlo, una rissa, un coltello annegato in tre litri di birra, di paura del domani che ineluttabile attende.

Per noi, spettatori confinanti, l'inquietudine, incontrando quegli sguardi di sfida, e come loro impotenti a cambiare il corso di questo tratto sconnesso di strada comune.

2016

Solo un display

Analfabeta del mio tempo, della mia gente tra il balbettio indistinto mi aggiro.

Solo gli oggetti leggo, e non tutti, non più le persone ma le loro scorie, ancora simili alle mie e così i consumi, il rumore già meno e, ancora, forse per poco. Nuovi, anche i suoni a volte mi stridono, con i miei già pronti a confliggere.

Un'anima come fisica mi abita, inadatta all'abbraccio con l'affollato, luminescente virtuale che la circonda. L'abbraccio si fa sempre più raro, e il mio simile sconosciuto, indifferente e infelice, perso in un gioco che lo illude felice, almeno per gioco.

In un trascorrere del tempo frenetico, troppo veloce, affannato per due povere lancette, che più non mi è dato verosimilmente vivere.

Solo un display dall'anima cinese, oggi, può fingere di leggere questo vagare sconsolato che si pensa impegnato, privo di una meta possibile, che almeno valga tanta solitudine.

Oppure gli occhi di chi si è giocato la vita, ed è giunto fin qui credendo di trovarne una, vera.

2016

Capire, infine.

Mareggiate impetuose impietose vanno percuotendo il mondo, gettando esausto sui levigati, lastricati lidi delle nostre città ciò che resta di naufragi lontani che non conosciamo, e ciò che non si conosce spaventa.

Perché non siamo, umilmente, compiutamente pronti a capire.

Capire che nessuno è innocente, neppure noi, che diciamo di non sapere. Capire che nulla è soltanto nostro, che uno è il mondo, uno il mare, uno l'uomo, che conquistare è essere conquistati, uccidere è essere uccisi, che ogni morte per mano di un uomo è la nostra morte. Capire infine che ciò che vediamo oltre lo schermo non è un film, che lo schermo non è uno scudo, ma un banale frammento di plastica trasparente, che non darà riparo ai nostri egoismi. Capire che nessuno è al sicuro dietro le mura, che il rifiuto trasforma il bisogno in violenza. Che non abbiamo il diritto, noi, di scegliere tra chi ha paura e chi ha fame, chi accettare e chi no. Capire che siamo a una resa epocale dei conti. Che è giunta l'ora di porre rimedio a dei torti, infine.

2016

Non piangerò nomi

Non piangerò più nomi di bimbi, di donne, d'inermi vecchi, di guerrieri uccisi, eroicamente omicidi.

Non voglio più piangere nomi, in questo immondo macello, ma la vita stessa piangere. Piangere uno solo tra i mille, dieci nomi tra i centomila ignoti è un insulto, offesa atroce alla vita, che di vita si tratta, una sola che tutti comprende, e ogni singola morte porta con sé nel buio ultimo una parte di noi. Se non sarà questo, il nostro sentire, la morte, non l'umano finire, ma la morte meschina che miete nel mucchio per mano cieca dell'uomo in un orrendo rito suicida, troverà sempre stolidi sacerdoti feroci, di comprensione incapaci, pronti a officiare in suo onore su quest'ara rotonda che instancabilmente ruota, grondando sangue.

2016

Materia prima

Intorno a noi, frenetici, i sacerdoti dell'inutile s'agitano, dicendo: -lavoro-.

Materia prima, invece, siamo noi, per ora ancora, nati ieri, in un passato già remoto.

Altrove altri sudano per nutrirci, per nutrire gli officianti il rito dell'apparire.

Non più utile esperienza e conoscenza siamo, che quella utile al mercato è da pochi affidata a una macchina, creata affinché distruggesse la nostra unicità assoluta, appiattisse il comune sapere in una planetaria, allegorica macchia di superficie su cervelli resi impenetrabili alla conoscenza vera, al saper fare, ma non all'illusione di essere, al rumore, al consumo. Macchina nata con data di morte stampata nei recessi del corpo, sin dal concepimento, così, come tutto oggi qui nasce, salvo l'uomo.

Un destino a noi risparmiato non per amore, no, ma perché materia prima siamo dell'unico frammento del tutto ancora insostituibile: il consumatore.

Così continueremo, di generazione in generazione a trascinarci inutili, se non dannosi, in attesa che un Hal 9000 sfugga al controllo, cogliendoci impreparati, bambocci centenari, i calzoni strappati

al ginocchio, una birra nel pugno, a chiedere il perché di tutto questo frastuono crudele ai nostri tatuaggi sbiaditi, al nostro smartphone 7000, all'ultima candida striscia.

2017

Streap tease

Nel lento trascorrere dall'autunno all'inverno,
elegante, silenzioso e lento, lo streap tease
dell'ippocastano.

A terra, in manto dorato sparsi, gli abiti smessi,
all'aria sottile affidati.

Nessun umano può farlo con tanta leggiadra
dolcezza.

2017

Errori di prospettiva

Dal levante risorge, sull'orizzonte, alto o basso secondo stagione compie l'arco, nel tramonto sprofonda, lasciando ai nostri occhi di che scrivere, dipingere, sognare, anche solo guardare.

Così da secoli si racconta, ci raccontiamo senza riflettere, avvolti dall'egocentrismo che ci fa sentire perno dell'universo conosciuto, mentre basterebbe un'umile riflessione a svelarci l'assoluta pochezza nostra, e di questa palla di terra, oppressa dalle nostre sguaiate esistenze.

Noi c'inchiniamo, noi rotoliamo al suo cospetto, ridicoli insetti pensanti, non lui sorge, non lui solca il nostro cielo, non lui ci abbandona alle tenebre.

Non è lui che tramonta, ma i nostri giorni, rotanti smarriti, aggrappati a un minuscolo grano nel cosmo.

2017

Quattro passi, una sera.

La birra nella mano, la retina in rete, un marciapiede desolato, vociante, le orecchie ottuse da vuote parole, rumori di strada, sguaiate risate infelici.

Spalmata sullo scalino di un pub, immersa nel quattro quarti ossessivo del nostro presente, l'Italia di oggi guarda annebbiata al proprio destino.

Lo attende così, la pelle coperta da strani disegni, straccetti di moda pezzente delegata a coprire l'assenza di un essere proprio, che possa distinguere l'uno dall'altro.

La rabbia, no, non la stolido rabbia dei muri sconciati, degli altoparlanti urlanti il baccano, delle panchine divelte, no: la rabbia capace, cosciente, partoriente progetti, non germina più in questo nostro paese.

Sito archeologico immenso, stupendo, sepolto da un mare di scarti, smarrito, ignaro del proprio passato, in un nulla che chiama presente, rimpiange un futuro.

Incapace di un proprio pensiero davvero ribelle, di un gesto capace di misurarsi con gli anni, si limita a odiare chi ha messo al timone.

Affoga, e non prova neppure a nuotare.

Nina Simone

Lungo le dita ai tasti, l'anima di Nina canta,
stringendo la mia.

2018

Indice

Evitando di andare inutilmente a capo	pag. 1
Al buio	» 2
Soffi lontani	» 3
Nel tempo	» 4
Chiacchiere	» 5
A dicembre, Frida	» 6
Tarlo	» 7
Trecce	» 8
Il paese	» 9
Credo	» 10
Sognatori	» 12
Impiegata	» 13
Imbarazzi primaverili	» 14
Smentite televisive	» 15
Intelligenze	» 16
The uilleann pipes	» 17
Gli inganni	» 18
Quieta	» 19
Per sempre	» 20
San Bernardo	» 21
Canzone per Giovanni	» 22
Dopo	» 23
Povero Sud	» 24
Primavera	» 25
Dimmi, Giorgio	» 26

E noi a cantargliene quattro	pag. 27
La vita bevuta	» 28
Voglia di una doccia	» 29
La figlia	» 30
Alta finanza	» 31
In fila	» 32
Ovatta	» 33
Gli occhi di Gabriele	» 34
In quale nulla	» 35
Lo specchio	» 36
Marasco	» 37
L'uomo che capiva l'uomo	» 38
I piccoli regali	» 39
Trentanove sculture di sabbia	» 40
Solitudini	» 41
Non accadrà più	» 42
Padre e figlio	» 43
Se un uomo se ne va	» 44
La vita	» 45
Un bambino	» 46
Ora è il nulla	» 47
Un lavoro serio	» 49
Il treno	» 50
Amilcare e il Club Tenco	» 51
Il melo	» 53
America	» 54
Siamo fatti così	» 55

La verità	pag. 56
Ahi, Sudamerica...!	» 57
Solo un display	» 58
Capire, infine	» 59
Non piangerò nomi	» 60
Materia prima	» 61
Streap tease	» 63
Errori di prospettiva	» 64
Quattro passi, una sera	» 65
Nina Simone	» 66

Finito di stampare
nel mese di dicembre 2018
a cura di Mediaprint, Milano

Ho voglia di una doccia di senso, pioggia pulita
che si porti via di questo tempo tutta l'idiozia
che appesta l'aria col suo fiato denso.